STORIA DELL'ESSERE

Introduzione

IL FILO DI ARIANNA

Il labirinto

Nel racconto antico, Teseo non entra nel labirinto con la forza, ma con un gomitolo. Il filo che Arianna gli consegna non indica la via giusta, perché nessuno la conosce, e non protegge dal mostro. Serve a una cosa più modesta e più decisiva: permette di tornare, e dunque di osare l'andare. Chi sa di poter ritrovare il punto di partenza si concede di addentrarsi nell'ignoto.
Questa introduzione vuole essere un filo di quel genere. Il territorio che ci attende è tra i più intricati del pensiero umano, e chi vi si avventura senza un orientamento rischia di smarrirsi nelle gallerie dei termini tecnici, delle scuole e delle dispute. Prima di entrare conviene dunque dire dove si va, per quali vie e in quale ordine.

Una parola che sembra semplice
La parola «essere» è tra le più comuni che esistano. La pronunciamo di continuo, senza avvertirne il peso, in frasi come «il cielo è sereno», «mio padre è stanco», «Dio è». Eppure, nello scarto tra queste frasi si apre una vertigine. Che cosa hanno in comune un cielo, una stanchezza e Dio, per poter essere accomunati da una stessa piccolissima voce verbale? Che cosa vuol dire, in ciascun caso, quel «è»?
Già Aristotele riconosceva che l'essere si dice in molti modi, e la storia del pensiero può essere letta come un lungo tentativo di capire se quei modi siano soltanto omonimi, cioè parole uguali che indicano cose diverse, oppure le facce di un'unica realtà inafferrabile. La questione resta aperta, e proprio per questo è viva.
C'è poi una formulazione della domanda che la rende quasi insopportabile nella sua semplicità: perché c'è qualcosa e non piuttosto il nulla? Ha la strana proprietà di non ammettere risposta in forma di spiegazione, perché ogni spiegazione presuppone già qualcosa che c'è. Eppure non si lascia mai davvero congedare: torna nelle notti insonni, nei lutti, davanti ai neonati, sulle soglie. La filosofia la chiama la questione dell'essere. In un tempo che rende tutto disponibile e veloce, rischia di non trovare più spazio, e chiunque accompagni altri nella vita se la vede prima o poi davanti, spesso sulle labbra di un ragazzo.

Tre modi di raccontare
Quando si parla di una «storia dell'essere» si possono intendere tre cose molto diverse, e confonderle comprometterebbe l'intero cammino. Per questo il lavoro si articola in tre narrazioni distinte.
Un'immagine rende visibile la differenza. Immaginiamo una grande montagna. Vi è anzitutto colui che la sale: sente il fiato che si fa corto, la roccia sotto le mani, il vuoto ai lati, la gratitudine di un'altura raggiunta. Vi è poi il cartografo, che non sale ma ricostruisce, raccogliendo i resoconti di chi è già salito e tracciando le vie, i valichi, le deviazioni, gli errori di chi ha scambiato un versante per un altro. Vi è infine il geologo di una scuola audace, che sostiene una tesi sconcertante: la montagna non è ferma, si muove essa stessa, e le vie degli alpinisti e le mappe dei cartografi dipendono da movimenti più profondi, che nessuno ha scelto e nessuno controlla.
Sono tre sguardi sulla stessa montagna, e nessuno dei tre può sostituire gli altri. Corrispondono alle tre narrazioni. La prima racconta l'esperienza: che cosa accade agli esseri umani quando si trovano a esistere. La seconda racconta la domanda: che cosa hanno detto i pensatori, e in risposta a chi, dalle

origini greche al presente, in Occidente e fuori. La terza racconta la tesi: che l'essere stesso abbia una storia, che non siano soltanto gli uomini a pensarlo in modi diversi ma sia l'essere a donarsi e a ritrarsi. È la lettura di Martin Heidegger, quella che egli ha chiamato *Seinsgeschichte*, esposta con fedeltà e poi sottoposta a esame. Qui il racconto è interpretazione, e deve dichiararlo.

Perché cominciare dall'esperienza

L'ordine in cui le tre narrazioni vengono proposte non è neutro. Cominciare dall'esperienza non è una concessione al gusto narrativo, ma una scelta che risponde alla natura stessa della questione. La domanda non nasce dai libri: nasce quando qualcosa di ovvio smette di esserlo e l'esistere, da sfondo silenzioso, diventa un enigma. Gli stessi Greci, come vedremo, ponevano in questo stupore l'inizio del filosofare.

La storia della domanda e la tesi sulla storia dell'essere sono dunque entrambe derivate: presuppongono un'esperienza originaria, senza la quale non saprebbero di che cosa parlano. Chi ha letto cento pagine sull'«oblio dell'essere» senza aver mai provato, almeno una volta, la vertigine di esistere, avrà imparato un lessico, ma non avrà capito il problema. Per questo la narrazione esperienziale precede le altre, come il territorio precede la carta.

C'è anche una ragione drammatica, nel senso più proprio della parola. L'esperienza è il luogo in cui la questione ha una posta in gioco, perché decide se una vita si sente accolta o gettata, donata o accidentale. Dopo averlo toccato con mano, il lettore affronterà la mappa e la tesi con un interesse diverso, sapendo che cosa è in discussione.

Come procede il cammino

L'indipendenza delle tre narrazioni non significa estraneità. Ciascuna si apre con una breve introduzione, che dice che cosa è, che cosa attende dalle altre due e che cosa lascia loro. Alcune figure ricorrono in tutte con una funzione diversa. Sartre, per esempio, è nella prima il narratore della nausea; nella seconda, il filosofo che nel 1945 presenta l'esistenzialismo come un umanismo; nella terza, l'interlocutore a cui Heidegger risponde con la *Lettera sull'umanismo*. È lo stesso uomo, ma guardato da tre punti di vista, e nella differenza si vedrà quanto ciascuno sguardo veda e quanto nasconda. Un breve movimento conclusivo, comune alle tre, rimetterà infine in dialogo i registri e domanderà che cosa resti della questione dopo averla attraversata in tre modi.

Il racconto procede per scene tratte da fatti documentati o dall'esperienza comune, con un linguaggio piano e con esempi della vita di ogni giorno. Perché i registri restino chiari, le affermazioni di un autore, le interpretazioni del narratore e le obiezioni dei critici sono sempre distinte: quando parla un autore, lo si dice; quando parla il narratore, lo si dice; quando parlano i critici, lo si dice. Le citazioni letterali sono riportate soltanto quando ne è certa la lettera; negli altri casi si parafrasa, e le note rinviano alle fonti per chi voglia verificare. Il lettore non troverà un'esposizione neutra, perché nessuna storia dell'essere può esserlo, ma troverà dichiarato, volta per volta, da dove si parla.

Non si promettono conclusioni, ma un filo. Chi lo seguirà fino in fondo non avrà in tasca una dottrina. Avrà uno sguardo più attento su ciò che gli sembrava ovvio: che le cose ci siano, e che ci siano per lui.